

Punito secondo la legge del Corano? È giallo sull'«incidente» di cui è stato vittima un giovane algerino a Torino. Lui nega, ma il medico conferma: «Un taglio troppo deciso»

In ospedale con la mano amputata. È la legge del taglione?

TORINO Dice di non ricordare nulla perché era ubriaco l'algerino al quale è stata amputata la mano sinistra da ignoti aggressori, nella notte di San Silvestro, a Torino. Seduto accanto al letto, nel reparto dell'ospedale Molinette, dove è stato operato, racconta di non aver paura di essere di nuovo aggredito, una volta dimesso. «Ormai - dice - saranno già scappati da Torino. Ricordo solo che a un certo punto avevo vicino una ragazza italiana, che cercava di aiutarmi e credo abbia chiamato lei i soccorsi».

Ma su quanto avvenuto la notte di San Silvestro oramai è giallo. I carabinieri che stanno indagando sull'amputazione della mano sinistra non escludono, tra le spiegazioni possibili del gesto, una punizione per uno sguardo verso un connazionale, così come sarebbe prescritta in alcune interpretazioni della legge

Coranica. L'uomo, infatti, oltre alla mano recisa con una grossa lama non ha altri segni di violenza o di lotta sul corpo. Il giovane, che non parla italiano, avrebbe riferito agli inquirenti di non conoscere i motivi dell'aggressione avvenuta sotto i portici di Via Nizza, a fianco della stazione ferroviaria di «Porta Nuova», territorio a forte immigrazione extracomunitaria. I carabinieri, invece, sono propensi a ritenere che il giovane, Faud Salih, sarebbe stata applicata, in sostanza, la «legge del taglione», una punizione in uso in paesi islamici, di fronte a gesti sconvenienti compiuti verso amici, donne o bambini.

Ipotesi confermata anche dal medico che ieri lo ha operato: «Non si tratta di una coltellata sferrata durante una rissa - ha spiegato Riccardo Ferracini - ma di un vero e proprio tentativo di amputazione». Nella

notte di San Silvestro, l'extracomunitario, trasportato in ambulanza all'ospedale Cto di Torino, era stato trasferito subito alle Molinette per un intervento, durato quattro ore, a partire dall'1.45. «Il taglio era insolito - ha proseguito il chirurgo - procurato non da una lama comune, ma da qualcosa come un grosso coltello da macellaio o una mannaia. L'uomo era sotto shock». All'uomo sono stati recisi, con il colpo sul polso dal lato del palmo della mano, i tendini, i nervi e i vasi sanguigni, sia arterie che vene.

Ora Faud della sua vita quasi non parla e afferma di non avere un posto dove dormire, e neanche un lavoro, ma di arrangiarsi ogni notte in luoghi diversi. «Vorrei fare il falegname - prosegue - perché ho imparato a lavorare il legno in carcere a Torino, dove sono rimasto per cinque mesi. Ne ero uscito meno di un

me se fa. Lì ho imparato anche a parlare l'italiano».

Dice, ancora, di essere arrivato clandestinamente in Italia, parecchi mesi fa, passando dalla Francia, a bordo di un camion.

I carabinieri, che indagano sulla vicenda, l'hanno interrogato ieri mattina. Intanto gli investigatori stanno raccogliendo testimonianze; alcune persone potrebbero avere assistito alla scena. I militari, oltre ad indagare sul movente, stanno anche lavorando per conoscere le generalità dell'uomo, che era stato rinchiuso nel carcere delle Vallette di Torino dall'8 luglio al 17 dicembre 2002, dopo l'arresto per spaccio di stupefacenti. In quell'occasione aveva dichiarato di essere nato nell'agosto del 1984 e di avere compiuto 17 anni. Gli esami radiografici avevano invece svelato un'età di almeno 19 anni, anche se i carabinieri ritengo-

no siano di più.

Sul caso è intervenuto uno degli imam di Torino. «Non può essere stato un caso di applicazione della legge coranica l'aggressione che è costata il taglio di una mano a un algerino - sostiene Bouriq Bouchta - ma al massimo la drammatica conclusione di una rissa, di un litigio, di un episodio di delinquenza. Nessuno - spiega - può fare cose di questo genere. Noi non viviamo in uno Stato islamico: siamo degli ospiti, tutelati dalle leggi di questo Paese. Se sono vittima di un furto, io vado a fare una denuncia e mi affido a un avvocato». Bouchta sottolinea che la pratica dell'amputazione della mano è regolata da norme ben precise e si applica solo in circostanze particolari dopo un processo. «Non è per i poveri, non è per chi ruba per mangiare, ma per i grandi ladri, per quelli che rubano per arricchirsi».

I fratelli di Matteo andranno in affidamento?

TORINO La famiglia di Matteo, il bimbo di quattro mesi morto disidratato in casa il 31 dicembre, è stata trasferita in albergo a spese del Comune di Torino. Una soluzione più stabile potrà essere trovata soltanto dal Tribunale, se non si arriverà prima a un accordo che trovi il consenso dei genitori. Il Tribunale dei minori potrebbe esprimersi già oggi sulla sorte degli altri tre figli della coppia. «Oggi ci sono stati molti incontri con gli operatori - ha riferito l'assessore all'Assistenza del comune, Stefano Lepri - ma non sono state prese decisioni. Il comune ha assicurato una sistemazione in albergo, visto che l'appartamento in cui il bambino è morto si trova parzialmente sotto sequestro». La famiglia, ha sottolineato, era seguita dai servizi sociali del comune e da operatori della Caritas dal 1992. Il pm Paolo Storari svolgerà accertamenti su come i servizi sociali hanno seguito la famiglia di Matteo,

il bimbo di 4 mesi morto disidratato in casa il 31 dicembre. Nel frattempo si è recato informalmente in visita ai genitori di Matteo, pregandoli di lasciare l'alloggio o quanto meno di far dormire altrove gli altri loro tre figliolotti. I volontari, gli operatori comunali e la parrocchia (dove sembra siano stati ospitati i bimbi) si stanno occupando della questione. Matteo, secondo l'esito del primo test medico-legale, è morto per l'eccessivo calore dell'appartamento (oltre 30 gradi); il suo organismo, inoltre, era indebolito dalla febbre e anche dalla denutrizione. Il tutto in un quadro di degrado e di emarginazione. «Situazioni come queste - ha detto Piercarlo Pazè, procuratore - sono purtroppo ricorrenti. Attenzione però a non dare spiegazioni affrettate. Può essere un caso di incuria o trascuratezza, ma anche di sprovvedutezza. In questo momento è difficile distinguere».

Otto ore in fuga, la beffa del serial killer

Ha ucciso 8 donne, ma non era sorvegliato. Maurizio Minghella è scivolato via dalla finestra del bagno. Catturato a tarda sera

Susanna Ripamonti

BIELLA Otto ore in libertà. Solo otto ore, che hanno fatto tremare polizia e carabinieri già pronti al peggio. Maurizio Minghella, il serial killer accusato dell'omicidio di otto donne che ieri pomeriggio alle 14 era evaso calandosi dalla finestra del bagno del pronto soccorso dove era stato appena ricoverato, è stato ritrovato ieri sera, poco dopo le 22, sulla statale Prossi, che da Biella conduce a Vercelli. Era da solo, a piedi, e si nascondeva dietro una siepe in prossimità della serra Garden Ville. Una volta arrestato ha tentato più volte di scappare cercando di gettarsi fuori dall'auto dei carabinieri.

La sua fuga era sembrata un film: gli elicotteri che sorvolano a bassa quota il quartiere Chiavazza, dove si trova l'ospedale «Degli Infermi» di Biella, i cani poliziotto sguinzagliati lungo il greto del torrente Cervo, posti di blocco ovunque. E l'esercito, arrivato per tentare di riaccuflarlo. Dal carcere lo avevano trasferito d'urgenza al pronto soccorso di Biella per un forte dolore tra il torace e l'addome che i medici stavano tentando di diagnosticare.

È bastato un attimo di disattenzione, il dottor Francesco D'Aloia, della direzione sanitaria, spiega che verso le 14 ha chiesto di andare in bagno, ed è stato accompagnato dalla polizia penitenziaria in uno dei servizi del pronto soccorso. Si è chiuso la porta alle spalle e approfittando di una finestra aperta è fuggito. Lì sotto, a pochi metri di distanza, c'è la carraia per l'ingresso delle ambulanze, dalla quale si è allontanato senza difficoltà.

L'allarme è scattato nel giro di pochi minuti e subito sono arrivate segnalazioni di un uomo vestito in jeans, maglione bianco e scarpe da ginnastica che qualcuno riteneva di aver avvistato. Gli inquirenti hanno continuato a ripetere che non poteva essersi allontanato, dopo meno di un'ora sembrava che lo avessero già localizzato, ma il buio è sceso senza che si trovasse sue tracce. Intanto, mentre si parla di un complice che potrebbe averlo aiutato nella fuga, è stato diramato il suo identikit: altezza circa 1.65, tarchiato, robusto. Le sue foto recenti, capelli scuri, lunghi, raccol-



La finestra dei servizi igienici posti vicino al Pronto Soccorso dell'ospedale di Biella da dove è evaso nel primo pomeriggio di ieri il serial killer. Sotto Maurizio Minghella



il primo delitto nel '78

Da Fatima alla Gina lo strangolatore iniziò a 20 anni

BIELLA Maurizio Minghella viene considerato il primo «serial killer» italiano per delitti a sfondo sessuale. Amava ripetere: «ho avuto 100 donne, voglio arrivare a mille».

Tutto era iniziato il 9 aprile '78 a Costa Trensasco, nell'entroterra di Genova, dove un pastore trovò il corpo di una ragazza con la testa fracassata a colpi di pietra. Sul corpo una scritta sgrammaticata: «Moro Brigate Rose». Fatima H'Didou, marocchina di 27 anni, Cosima Guido, italiana di 67 anni conosciuta nell'ambiente come Gina, Tina Motoc, moldava di 21 anni che aveva lasciato in patria una figlia di due, e, prima di loro, un'altra giovane prostituta resa irriconoscibile e rimasta sconosciuta. È della loro

morte, avvenuta sempre per strangolamento, che Minghella, soprannominato in gioventù «il Travoltino della Valpolcevera», era stato chiamato a rispondere.

Il primo omicidio di cui deve rispondere risale all'agosto del '96 ed è quello avvenuto a Carmagnola di una prostituta, presumibilmente fra i 25 e i 30 anni, che non è mai stata identificata. Il suo cadavere, carbonizzato e con segni di violente percosse al capo, era stato trovato il 18 agosto. Al maggio dell'anno successivo risale, invece, l'omicidio di Fatima H'Didou, strangolata in un campo di Caselette con un cordino blu dopo essere stata picchiata e costretta a subire un rapporto sessuale. Su una gamba la polizia aveva trovato un preservativo: l'esame effettuato aveva rivelato la compatibilità con il Dna di Minghella. Ed è stato sempre l'esame del Dna a convincere la polizia della responsabilità dell'uomo nel delitto di Cosima Guido.

Le tracce trovate sul foulard usato per strangolarla e su un fazzoletto con il quale l'assassino si era puli-

to le mani erano, anche in questo caso, compatibili. Presumibilmente Minghella aveva conosciuto la Gina durante alcuni lavori per montare delle fioriere in piazzetta IV Marzo, di Torino, dove la donna aveva il suo monolocale in cui riceveva i clienti e dove è stata uccisa.

Diverse, invece, le prove raccolte dagli investigatori nell'omicidio di Florenina Motoc, il cui cadavere era stato trovato il 17 febbraio del 2001 in un canale nel comune di Collegno, vicino allo svincolo della tangenziale. La ragazza era stata più volte colpita con violenza e strangolata con il suo collant annodato posteriormente e teso anche a legarle i polsi.

Dopo la morte della donna il suo assassino l'aveva parzialmente bruciata fino a provocare l'amputazione delle dita di un piede. Dopo il fermo per rapina la polizia aveva effettuato una perquisizione domiciliare sequestrando, fra le altre cose, due cellulari e un paio di stivali. Sulle calzature erano rimasti resti di terriccio e di vegetazione risultati compatibili con quelli esaminati sul luogo del delitto. Ma soprattutto uno dei due telefonini è stato determinato.

Si trattava, infatti, dell'apparecchio della Motoc e dai tabulati telefonici è emerso che era stato usato da Minghella e dalla sua convivente dopo il delitto.

ti in un codino sono apparse sul video durante tutti i telegiornali della sera.

Marcello Maddalena, procuratore di Torino, non ha nascosto la sua preoccupazione: «Visto il tipo di reati che ha commesso, e visto il fatto che non sono reati occasionali, ma ripetuti più volte, significa che c'è qualcuno di pericoloso in circolazione». Eppure, malgrado la pericolosità, il serial killer recidivo non era tenuto sotto stretta sorveglianza.

Minghella aveva vent'anni quando iniziò la sua carriera di assassino seriale e anzi, fu considerato il primo serial

killer italiano. Alle spalle una storia di emarginazione, un patrigno che picchiava la madre, lui che diventa pugile dilettante, forse per vendicare quella violenza a cui aveva sempre assistito. Le sue vittime, conosciute in discoteca, erano state tutte strangolate su automobili rubate dopo essere state spogliate, picchiate, seviziate e violentate per ore. Amava ripetere: «ho avuto 100 donne, voglio arrivare a mille». Ma il suo rapporto con l'altro sesso non si limitava ad un maniacale collezionismo di avventure. Fino al suo primo arresto, avvenuto nel-

la notte fra il 5 e il 6 dicembre 1978, Genova aveva vissuto otto mesi di terrore.

Tutto era iniziato il 9 aprile '78 a Costa Trensasco, nell'entroterra ligure, dove un pastore trovò il corpo di una ragazza con la testa fracassata a colpi di pietra. Sul corpo una scritta: «Moro Brigate Rose». Furono proprio le perizie grafiche su quel foglio a incastrarlo. Nel corso degli interrogatori Minghella ammise di aver ucciso Maria Strambelli e Wanda Serra, ma poi ritrattò, dicendo di essere stato costretto a confessare.

Prove schiaccianti gli attribuirono gli omicidi Tina, la sua prima vittima di soli 14 anni e di Anna Pagana detta «Annette».

Condannato all'ergastolo Minghella trascorse circa 12 anni nel carcere di Porto Azzurro, dove grazie a un comportamento da detenuto modello ottenne nel 1995, la semilibertà. Risalgono a questo periodo gli altri quattro omicidi di cui è accusato: Fatima H'Didou, marocchina di 27 anni, Cosima Guido, italiana di 67 anni conosciuta nell'ambiente come «Gina», Tina Motoc, moldava

di 21 anni e, prima di loro, un'altra giovane prostituta resa irriconoscibile e rimasta senza nome. È della loro morte, avvenuta sempre per strangolamento, che Minghella, era stato chiamato a rispondere dopo il nuovo arresto, avvenuto nel 2001.

Ottenuta la semilibertà, aveva iniziato a lavorare in una cooperativa del «gruppo Abele»: un regime carcerario che gli consentiva di lasciare la cella alle 7 del mattino per rientrarvi solo alle 10 di sera: ogni giorno parecchie ore libere e incontrollate, durante le quali, stando

all'accusa, è tornato a uccidere.

Il 7 marzo del 2001 è stato di nuovo arrestato per rapina, mentre a bordo del suo scooter nero lasciava le Vallette, il penitenziario torinese per andare al lavoro. Ma la rapina di cui fu accusato in quella circostanza era solo un peccato veniale rispetto alle accuse che immediatamente gli piombarono addosso: altri quattro delitti, tutti commessi nei pochi anni in cui aveva riacquisito la libertà e che a giudicare dalle modalità e dalle prove raccolte, portano la sua firma.

BLITZ DEI NAS

Stop all'ozono terapia nei centri estetici

Carabinieri fra creme e cerette per scoprire se la bellezza degli italiani è anche sicura. E proprio per renderla tale, il nuovo anno ha visto anche un'altra iniziativa: il ministro della Salute, Girolamo Sirchia, ha inviato agli uffici degli assessori regionali e dei Nas una circolare che rende i centri estetici off-limits per la ossigeno-ozonoterapia, un trattamento riservato a strutture ospedaliere pubbliche o private accreditate. La decisione arriva dopo che gli esperti del Consiglio Superiore della Sanità hanno espresso un parere sul trattamento che è costato la vita a una donna due mesi fa a Napoli. Ma i blitz dei Nas in 817 centri estetici, hanno intanto verificato che la situazione è in miglioramento ma le irregolarità sono ancora molte: 2 centri estetici chiusi, 120 persone denunciate. I due istituti estetici sono stati chiusi perché senza autorizzazione amministrativa, mentre sono state sequestrate due apparecchiature elettromedicali illecitamente utilizzate e 24 confezioni di specialità medicinali abusivamente detenute. Tra le contestazioni che i Nas hanno mosso con maggiore frequenza l'esercizio abusivo della professione medica e la mancanza di autorizzazioni amministrative.



UDINE, AVEVA 32 ANNI

Suicida sotto un treno perché ha perso il lavoro

Si è lasciato travolgere da un treno merci in transito: così la notte scorsa, in via Poppona, a Udine, è morto Alberto Nardin, di 32 anni, di Latina, giunto nella città friulana qualche giorno prima in cerca di lavoro. Il giovane - secondo quanto riferito dalla Polizia ferroviaria - si era steso sui binari in una zona poco illuminata facendosi travolgere dal treno. L'allarme è stato dato dai macchinisti, che si sono accorti in ritardo dell'accaduto. I colleghi intervenuti sul posto hanno recuperato il corpo del giovane. Nardin, saldatore, aveva lavorato in una ditta della sua città. A fine dicembre era venuto a Udine in cerca di un lavoro. Nardin era giunto a Udine il primo gennaio. Il giovane - che, secondo quanto si è appreso, aveva dei problemi psicologici - non aveva soldi. Con sé aveva però i propri documenti e il biglietto del treno Latina-Udine. La decisione di buttarsi sotto il treno è probabilmente arrivata al termine di una giornata trascorsa in città, senza un obiettivo ben preciso. Ai genitori aveva detto ai familiari che sarebbe andato a Roma per passare il Capodanno con una ragazza. Da allora non avevano avuto più sue notizie, finché questa mattina, alle 5, sono stati avvertiti della morte.

ROMA

Uccisa a coltellate è caccia all'assassino

Una donna di 68 anni, Maria Mortellaro, è stata uccisa in un appartamento a Marina di San Nicola, nei pressi di Ladispoli, una località balneare a 30 chilometri a nord di Roma. È stata forse una violenta coltellata alla testa, al termine di una lite con una persona ancora sconosciuta, ad uccidere la donna, originaria di Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa, aveva una figlia che abita a Bologna e da anni viveva da sola nella villetta in via Orione 6, all'interno di un consorzio di abitazioni a 5 chilometri da Ladispoli, dove è stata uccisa. I carabinieri sono intervenuti dopo che intorno alle 15,30 i vicini avevano segnalato al 112 un violento litigio nella villetta. I militari sono arrivati dopo pochi minuti, hanno trovato la porta chiusa e per entrare nell'appartamento hanno chiesto l'intervento dei vigili del fuoco. In casa, a pochi passi dall'uscio, è stato trovato il cadavere e abbondante sangue, con numerose ferite da taglio e da punta al capo ed alle braccia. Vicino al corpo i carabinieri hanno trovato un coltello spezzato, segno della violenza dei colpi. Maria Concetta Mortellaro è descritta come una donna per bene e riservata, i carabinieri stanno interrogando i vicini ed hanno portato in caserma alcune persone per ulteriori approfondimenti.